

Economia e lavoro

L'INCHIESTA. Come in una «capitale» della ripresa si trasformano l'impresa e il lavoro

■ REGGIO EMILIA. Sono lì ad attendere da più di mezzogiorno a metà giornata di un sabato di riposo davanti ai cancelli della Landini, la nota fabbrica di trattori di Fabrico, nella «bassa» della provincia di Reggio Emilia. Sono in macchina, per ripararsi dall'aria pungente e dall'umido che qui nella pianura Padana sono di casa. Sono due ragazzi del sud - accompagnati dai delegati della Rsu - che sono stati assunti nella fabbrica emiliana. Uno viene da Manfredonia, con il suo stabilimento Enichem in disarmo una delle capitali dell'industrializzazione fallita del Mezzogiorno. L'altro è di Spinazzola, centro dell'alta Murgia barese che si affaccia a balcone sulla Fossa premurgiana avendo di fronte le prime alture della Basilicata, avamposto di quel Mezzogiorno interno così avaro di risorse e possibilità di lavoro per le nuove generazioni. Sono venuti al nord come è accaduto al loro genitori negli anni Sessanta, in cerca di lavoro, utilizzando i canali più vari per raccogliere informazioni. Per il giovane di Spinazzola, la via è stata aperta dalla concessionaria della Landini del suo paese, che si è adattata a far da tramite (sorta di improvvisato ufficio di collocamento di fronte all'improvviso bisogno di manodopera). Per l'altro di Manfredonia le informazioni le ha raccolte il padre, il quale, dopo lo stabilimento chimico della sua città è stato praticamente chiuso, si è trasferito a Ravenna. Per quest'ultimo il processo di integrazione nella nuova realtà è molto avanti. Sposato e con un figlio, la moglie l'ha seguito dopo pochi mesi, trovando anch'essa lavoro in una fabbrica vicino alla Landini. Hanno trovato casa in affitto e ora la loro aspirazione è comprarsi un appartamento, magari accendendo un mutuo. Tutt'altra storia è quella del ragazzo di Spinazzola, che ha vissuto prima in camere di affitto, spendendo oltre 600 mila lire al mese, poi in una stanza di un edificio di proprietà dell'azienda, riattato alla bisogna in seguito all'intervento del sindacato. La convivenza tra giovani lavoratori provenienti da diverse parti del sud è difficile, spesso carica di tensioni anche per il peso dei campanilismi.

Questa di Fabrico è l'ultima tappa di un breve viaggio nel cuore di quello che



Una veduta dell'area industriale di Reggio Emilia. Nelle foto sotto una via del centro storico della città

Reggio la «rossa» decolla Modello emiliano e mercato globale

gono a noi. Il lunedì mattina, qui nell'atrio della nostra sede, ce ne sono a decine ancora con la valigia in mano. Ma non è certo l'unico fattore di novità. La crescita economica degli ultimi due anni è a dir poco impetuosa. Nel solo '94, secondo dati elaborati dalla Cgil provinciale, il fatturato rispetto all'anno precedente è aumentato del 19% (deflazionista, del 12%) di fronte a una media nazionale che, seguendo i dati Mediobanca, è dell'8,83%. L'occupazione nel comples-

Nel cuore del nuovo «boom» emiliano esportazione e produzione alle stelle, abbigliamento e meccanica in testa. In buona salute anche le imprese produttrici di macchine agricole che agli inizi degli anni Novanta hanno attraversato una crisi gravissima. E nella provincia di Reggio, che per le difficoltà degli anni trascorsi è inserita nelle aree di «declino» industriale dell'Ue, è ripresa l'emigrazione dal Mezzogiorno d'Italia.

la produzione della Maska. L'intero sistema produttivo, quindi, è sottoposto a un forte decentramento su scala nazionale per le produzioni di maggiore qualità, e mondiale per il resto.

Si dirà: è la linea di tendenza che caratterizza l'intera industria tessile e dell'abbigliamento. Ma ha pure un senso che questa si manifesta entro un modello nel quale l'utilizzo al massimo livello delle sinergie locali, dall'artigianato alla cooperazione, fino agli anni Ottanta era stato il

modo di essere dell'impresa in Emilia? Nel corso dell'ultimo decennio nel tessuto imprenditoriale di Reggio gli strappi sono stati più di uno. A testimoniarlo sta il fatto che questa provincia al centro di un impetuoso sviluppo produttivo, probabilmente senza precedenti, è anche tra quelle classificate nell'«obiettivo 2» della Ue, cioè tra le aree di crisi industriale. E durante la recessione dei primi anni Novanta la crisi c'è stata e pesante, e non ha riguardato solo le Officine Reggiane, la grande fabbrica a partecipazione statale che è un po' anche l'emblema della Reggio operaia, ma l'intero settore della meccanica agricola con ripercussioni sull'occupazione. Sconvolgimenti profondi hanno investito gli assetti proprietari, nei quali si sono affacciate anche importanti multinazionali (la Landini, ad esempio, è stata per lungo tempo della Massey Ferguson). Compagno investitori piemontesi e lombardi che sono naturalmente portatori di altri modi di pensare. E oggi la struttura industriale di Reggio potrebbe usufruire sia dei benefici della ripresa, indotta dalla svalutazione, che dei fondi comunitari, anche se come dice Franco Ferretti della Cgil i progetti difettano dal punto di vista dell'innovazione.

Intendiamo la rete locale, che ha fatto forte l'economia reggiana, esiste ed è robusta, benché la cooperazione abbia avuto nel settore della Produzione e lavoro un ridimensionamento rispetto ai decenni precedenti e tutto il settore agro-alimentare è stato rilevato dalla Parmalat. E poi c'è il sindacato. E quando questo sia importante per questo sistema di imprese, lo si capisce parlando con i due delegati della Landini, incontrati in compagnia dei due giovani immigrati meridionali, Mauro Veneroni e Virgilio Benati raccontano come sono passati da una pesante crisi aziendale, fatta di cassa integrazione e complicati passaggi di proprietà, alla gestione della ripresa in atto, al nuovo integrarsi aziendale e al rapporto con i giovani meridionali che sono arrivati a lavorare in fabbrica. E Veneroni e Benati sono particolarmente soddisfatti del fatto che, per il contratto, i giovani meridionali hanno scioperato al pari degli «anziani emiliani ben avviati sindacalmente». Ma i ragazzi fanno capire che, poi non è così

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO DI BIELLA

«Arrivano dal Sud a centinaia e fanno il giro delle imprese. Il lunedì al mattino a decine vengono in Camera del lavoro dopo una notte di viaggio»



si può definire il nuovo «miracolo» emiliano. La provincia di Reggio Emilia, infatti, è quella che nel corso dell'ultimo anno ha conosciuto il più forte incremento delle esportazioni. Gli ordini vanno a gonfie vele (nonostante qualche segnale di rallentamento della crescita vi sia), e se le cose dovessero andare avanti a questo ritmo si rischierebbe di non riuscire a far fronte addirittura alle commesse.

Ora, non c'è dubbio che la ripresa dell'immigrazione dal sud costituisce uno degli elementi novità di questo nuovo «boom» emiliano. «Arrivano attraverso i canali più diversi - dice il segretario della Camera del lavoro, Gianni Rinaldini -, molti poi vengono senza una meta precisa e fanno il giro delle aziende, o si rivol-

no, nel primo semestre del 1995 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, è cresciuta dell'1,5%, ma gli avviamenti al lavoro in senso stretto hanno avuto sul 1994, che pure è stato esso stesso un anno di crescita, una vera e propria impennata. Ci sono state, infatti, 6.633 nuove assunzioni in più, pari a + 37,7 per cento.

Ma questa nuova occupazione, tuttavia, porta il segno anche di una tendenza sia pur graduale ad un assottigliamento delle garanzie, tradizionalmente fortissime, che presiedono al governo del mercato del lavoro. Nel 1995, tra le nuove assunzioni quelle a termine sono il 51,16% contro il 48,84% di quelle a tempo indeterminato. «Di per sé - commenta Rinaldini - il dato potrebbe non voler dire

niente, nel senso che le imprese si sono premunite di fronte a un'esplosione della domanda che essendo legata alla svalutazione poteva anche essere effimera. Ma questo convive con l'emergere di fenomeni di vero e proprio lavoro nero. In edilizia, abbiamo problemi già da tempo nel campo dei subappalti, ma ora abbiamo segnali che riguardano l'industria, e vere e proprie agenzie di intermediazione di lavoro in affitto camuffate da cooperative».

E, infatti, è forte, almeno da parte sindacale, la sensazione che possa continuare a incrinarsi uno dei tratti tipici del modello di sviluppo emiliano. A Reggio, come nel resto della regione, la crescita economica è nata essenzialmente dal fatto che forte tutela del lavoro e creazione d'impresa si sono quasi sempre accompagnati per mano, dando vita a quel sistema di produzione «cooperativo» che tanta curiosità e interesse ha suscitato in numerosi analisti anche stranieri. Ora, se per molti aspetti l'evoluzione originale di questo rapporto, che certo non è più quello che c'è stato fino agli anni Sessanta, continua a dare i suoi frutti, vi sono segnali di un logoramento che tocca innanzitutto la mentalità.

«Se potessi scegliere tra le aree di grande sviluppo preferirei stare nel Veneto», mi dice Renzo Crotti, titolare della Maska di Scandiano, un'azienda di abbigliamento che ha punti vendita a Londra e in America e da poco anche in Estremo Oriente, facendo riferimento al fatto che a Reggio bisogna comunque fare i conti con un movimento sindacale più forte e perciò più esigente. «È dura dire una cosa del genere per un emiliano - ribatte il giorno dopo il proprietario di un'impresa meccanica - La nostra forza sta nelle tradizioni, persino nelle radici che affondano nel mondo contadino che è durato fino agli anni Cinquanta».

Le affermazioni di Crotti sono, quindi, il sintomo di una possibile rottura di un senso comune. Ma non a caso provengono da un «padrone» (qui usa dire ancora così) che nei processi di internazionalizzazione ha visto cambiare di molto il profilo della sua azienda. Non si tratta solo di quel 26% della produzione che si vende all'estero ma dell'intera rete delle subforniture che dall'Italia meridionale, alla Cecoslovacchia, all'Estremo oriente («le camicie di seta - dice Crotti - le produciamo direttamente in Cina: per questo tipo di capo in Italia siamo una ditta importatrice») costituisce la vera platea del



principale motore dello sviluppo. L'impresa del presidente dei metalmeccanici dell'Api, l'ing. Maurizio Brevini, ha dai 150 a i 160 subfornitori sparsi per il mondo, dagli Stati Uniti, alla Germania, all'Inghilterra. Eppure Brevini pensa che il modello «cooperativo emiliano» possa funzionare anche su scala mondiale. «I fornitori - dice Brevini - non sono limoni da spremere, giacché sono loro che ti danno una mano nei momenti di piena e hai bisogno che il flusso dei semilavorati non si interrompa. Perciò ci vuole collaborazione». Ma può questa collaborazione continuare a funzionare fuori dall'Emilia, in assenza di quella subcultura, che si è alimentata delle esperienze del movimento operaio e contadino, la quale per decenni ha plasmato i rapporti di lavoro e il

«Parlo da imprenditore e dico che il successo dell'azienda affonda le sue radici nelle forti tradizioni del nostro mondo contadino»

strano che questo sia accaduto, perché la Rsu della Landini non ha faticato molto a far comprendere loro che, dalla soluzione dei problemi dell'alloggio a quelli del lavoro e della sua dignità, il suo ruolo era stato importante almeno quanto quello del padrone che aveva dato loro occupazione.

E sono queste esperienze, queste testimonianze nate nel vivo del rapporto tra operai e fabbrica, che lasciano sperare che la valorizzazione del ruolo del lavoro resti una costante di questo modello economico emiliano, che pure naviga ormai nel mare aperto dell'internazionalizzazione, rinnovando una delle sue radici che ha costituito forse la ragione più intima della sua forza e della sua vitalità.

IN PRIMO PIANO

Industria: distretto uguale futuro

■ Numerosi studi ed indagini recenti hanno segnalato gli effetti positivi di un'organizzazione distrettuale nell'ambito di un territorio industrializzato. Sono cresciute l'attenzione (da parte dell'Unione europea) ed aspettative (da parte delle Regioni) verso questa istituzione socioeconomica. Infatti, la gran parte delle osservazioni e delle rivelazioni empiriche sottolineano che:

a) i distretti industriali hanno capacità anticicliche e di ammortizzare gli effetti di congiunture negative: una recente ricerca dell'Unicamerale Censis (aprile 1995) mostra che i distretti industriali italiani hanno conservato il loro dinamismo economico anche negli anni della recente recessione; infatti, per ben il 47,7% delle imprese dei distretti, il fatturato nel periodo '92-94 è costantemente aumentato e solo per il 10% di esse è diminuito;

b) i distretti industriali creano occupazione aggiuntiva, a differenza della grande impresa industriale che perde addetti: ad un recente seminario dell'Ocse a Parigi sui sistemi produttivi locali (1995) è stato messo in luce che in Italia, nel periodo 1981-91, l'occupazione complessiva è cresciuta del 5,6%, ma che questo dato risulta da un incremento del 19,7% nei distretti di piccola e media impresa e da una diminuzione del 9,9% nelle aree in cui prevale la grande impresa.

c) lo sviluppo di piccole imprese in un determinato territorio locale è sempre positivo, ma lo è di più se è integrato organizzativamente, promosso e sostenuto con il concorso dell'azione pubblica regionale e locale, se si muove secondo modelli cooperativi impliciti nella forma distrettuale.

Sono tre buone ragioni per

giustificare una politica industriale che faccia affidamento sui distretti industriali. Che in Italia oggi sono rappresentati da un Club (con sede a Biella). Appare soprattutto notevole la ricaduta occupazionale del progetto «distretto». Abbiamo già visto i dati dell'Ocse. Ma se considera il solo settore manifatturiero la forbice risulta più ampia: nel periodo 81-91, nei distretti l'occupazione è aumentata del 29,5%, mentre è diminuita del 10,2% nei territori di grande impresa. Sorprendente è l'aumento degli addetti nel terziario avanzato nell'ambito dei distretti industriali (+ 64,4%) rispetto a quello più modesto nei sistemi territoriali in cui prevale la grande impresa (+ 32%). Infine, il 20% del Pil nazionale è ormai rappresentato dai sistemi produttivi locali italiani.

CARLO CARBONI

Sono dati che sfatano teorie e pratiche superate che insistono sui limiti strutturali invalicabili per la piccola e media impresa. I distretti sono la testimonianza che quei limiti tecnico-economici e finanziari-commerciali possono essere superati mediante, ad esempio, una nuova condotta imprenditoriale, basata sulla coesistenza di concorrenza e cooperazione tra imprese: il risultato è che oggi nei distretti industriali italiani ben il 29,3% delle imprese danno vita a consorzi per servizi comuni. C'è anche maggiore attenzione a fornirsi di un marchio comune, cosa che aiuta nei reticoli commerciali di export.

Soprattutto - notano gli studiosi - nei distretti si struttura un tessuto fiduciario locale che, consentendo un elevato grado di partecipazione delle risorse

umane e professionali alla gestione operativa nell'ambito aziendale, favorisce la fiducia sulla qualità del prodotto (con conseguente abbattimento dei costi di controllo). Crescono anche i casi in cui i distretti industriali stringono rapporti con il mondo universitario e della ricerca, con conseguente potenziamento delle attività che mixano produzione manifatturiera e servizi. Il riconoscimento da parte delle autorità competenti dell'esistenza di un delimitato distretto consente alle forze locali corse preferenziali in sede europea sulla base di accordi di programma presi tra i soggetti distrettuali e la Regione. Inoltre, i distretti industriali possono essere protagonisti di patti territoriali con soggetti di altri distretti, anche extraregionali.

Anche i problemi di quantità e

di qualità del lavoro possono trovare migliori soluzioni in ambiti distrettuali e localistici, per i legami fiduciari che ci sono tra mondo delle imprese e del lavoro. Nelle regioni della Terza Italia, come l'Emilia e il Veneto, dove il senso civico è radicato e il rendimento delle istituzioni elevato, i distretti industriali hanno raggiunto buoni risultati anche in termini lavoristici. Si pensi, ad esempio, ad alcuni sistemi locali emiliani che si sono fortemente evoluti sul piano organizzativo e tecnologico, sostenendo innovazione e servizi alle imprese, informatica e reti telematiche, servizi sociali di qualità al cittadino.

In questi casi l'azione delle istituzioni locali e regionali si è rivelata decisiva in termini di programmazione e promozione del cambiamento, mentre la gestione dei servizi ha conosciuto un progressivo e benefico bilanciamento tra pubblico e privato.

Questa gestione mista dei servizi ha sollecitato il protagonismo dei diretti interessati (distretti industriali, imprese, privato sociale, utenti). Anche la gestione della domanda sociale sta conoscendo una sua produttività man mano che tecnologia ed organizzazione penetrano nel sociale. L'implementazione di questi sistemi organizzativi e di servizi di qualità comporta un notevole sviluppo di occupazione, in termini quantitativi, ma anche in termini di qualità professionale. I servizi per l'impiego vengono a realizzarsi come vere e proprie reti locali d'informazione, di formazione (continua) e di accompagnamento al lavoro fino alla singola persona. Forse, ancora una volta, dalle aree a piccola e media impresa ci viene una lezione su come unire le idee di sviluppo e lavoro, evitando che il primo possa provocare anomia o gravi fratture sociali.